

## IL DRAMMA ISTRIANO

## Foibe, Mattarella e Pahor per mano

Il presidente italiano e quello sloveno a Basovizza: «Sofferenza patrimonio comune»



SCATTO SIMBOLO Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il suo omologo sloveno Borut Pahor, mano nella mano a Basovizza

Fausto Biloslavo

**Trieste** L'immagine che rimarrà nella storia è il capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella, che si tiene per mano con il presidente sloveno, Borut Pahor, il primo dell'ex Jugoslavia, davanti alla foiba di Basovizza. I due, immobili davanti ai corazzieri sull'attenti, che hanno deposto la corona sul monumento nazionale con i colori dei rispettivi paesi. In silenzio di fronte ai morti italiani dei partigiani di Tito, che occuparono Trieste deportando e infoibando.

Peccato che non ci fosse il popolo degli esuli e dei triestini, che non ha mai celato il dramma delle foibe nei cassetti nascosti della storia come è accaduto per oltre mezzo secolo. Gli esuli costretti alla fuga dalle violenze titine alla fine della seconda guerra mondiale erano rappresentati da una ventina di superstiti senza i gonfaloni dei comuni in esilio e le bandiere, a causa di un inflessibile protocollo. Il presidente della Federazione degli esuli, Antonio Ballarin era in prima fila. Però l'Unione degli istriani, una delle associazioni più rappresentative ha deciso di non partecipare per le imposizioni, polemiche e spaccature di questo lungo 13 luglio. «Con l'omaggio alla foiba si riconoscono i crimini di Tito. E Trieste entra nella storia dell'Italia e dell'Europa» dichiara a *Giornale*, Massimiliano Fedriga, governatore del Friuli-Venezia Giulia. Dopo Basovizza i presidenti portano un'altra corona al monumento dei quattro fucilati sloveni nel 1930 durante il fascismo. Martiri per Lubiana e la sinistra, ma «terroristi» che volevano anettere la Venezia Giulia per molti a destra. Anche gli esuli che erano alla foiba non si sono presentati incon-

trando Mattarella nel pomeriggio. In compenso lungo la strada principale una quindicina di estremisti, soprattutto della minoranza slovena, indossava per protesta una maglietta con scritto «la foiba della menzogna». Il presidente Pahor era già stato accolto prima di arrivare in Italia da una trentina di connazionali con una striscione eloquente: «Traditore». In città Casa Pound ha fatto lo stesso nei confronti dei governi italiani.

In prefettura è stata firmata la restituzione alla comunità slovena dell'edificio che 100 anni fa ospitava l'hotel Balkan e il *Narodni Dom*, la casa del popolo degli slavi. La storiografia ufficiale sostiene che è stato bruciato dai fascisti, ma esistono ricostruzioni opposte. Oggi Trieste (...) celebra i valori più nobili a fondamento dell'Ue e ne diviene capitale». Poi i capi di Stato si sono recati all'ex Balkan, oggi scuola interpreti. All'esterno una cinquantina di persone con la stella rossa sulla maglietta hanno intonato l'inno della Resistenza degli sloveni del litorale. All'ex Balkan è arrivato lo scrittore sloveno, Borut Pahor, ultracentenario per venire decorato da Italia e Slovenia. Intellettuale sempre poco attento alle foibe e molto ai soprusi fascisti. Ai microfoni della tv locale Tele 4 ha dichiarato «che è tutto una balla, non era vero niente» riferendosi al «giorno del Ricordo del 10 febbraio» e alle accuse rivolte «all'armata jugoslava che ha fatto gettare nelle foibe non so quanti italiani».

## BORIS PAHOR

## Un'onorificenza allo scrittore che nega le foibe

Nel corso dell'incontro di ieri i presidenti italiani Sergio Mattarella e sloveno Borut Pahor hanno consegnato le massime onorificenze dei due Paesi al centosettantenne scrittore Boris Pahor, solo omonimo del presidente sloveno. Pahor, nato a Trieste nel 1913, nel 1920 assistette all'incendio del *Narodni dom*, come raccontò nel suo libro «Il rogo nel porto» pubblicato nel 1954. Una scelta che fa discutere perché lo scrittore in molte sue opere ha negato le foibe, come nel libro «Figlio di nessuno» del 2012.



## il commento -&gt;

## IL POTERE DEI GESTI CHE FANNO LA STORIA

dalla prima pagina

(...) dire che tutta la politica di massa, non certo quella degli antichi regni e imperi in cui le volontà dei singoli non contavano, è fatta di gesti. Ma se abbiamo assistito a clamorose strette di mano, qualche abbraccio e pacche sulle spalle anche fra ex nemici storici e mortali (vedi il caso di Trump con il presidente nordcoreano) dobbiamo dire che l'idea di andare mano nella mano restando uniti insieme di fronte ai simboli di un comune ricordo da onorare e curare affinché il male non si ripeta, è straordinario, proprio perché fuori dall'ordinario. E dunque clamoroso. La foto certamente è storica da subito, proprio per la forza con cui il gesto indica una volontà preziosa, in modo particolare in un momento in cui il mondo civile è lacerato da possibili conflitti e una pandemia senza fine.

Il nostro presidente Sergio Mattarella e il presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor si sono incontrati alla foiba di Basovizza e al «Narodni Dom», la casa del popolo che fu devastata dai fascisti. Ce n'era per tutte e due le parti, quanto a memoria da rispettare e onorare. Il fascismo che aveva incendiato e aggredito e le foibe furono più tardi i luoghi del martirio degli italiani uccisi dai partigiani titini. Non vogliamo adesso ritornare sulla storia ma sull'importanza del gesto. Quando Nikita Krusciov, successore di Stalin, batté la scarpa sul podio delle Nazioni Unite, quello fu visto e interpretato come un grande gesto di rottura e di pericolo, oltre che di ridicolo. Ma abbiamo visto, in compenso, molte cordiali strette di mano fra israeliani e palestinesi, fra papi cattolici e capi di Chiese lontane o di religioni diverse. Il panorama è ampio, ma ci sembra che nessun gesto abbia raggiunto l'intensità che quest'immagine suggerisce: non siamo di fronte a un atto di reciproca cordialità, ma di fronte a un messaggio prolungato, un camminare e stare fermi insieme, come usano fare soltanto le persone che hanno reciproci sentimenti.

Gli Stati e i loro capi raramente esprimono sentimenti. Restare con le mani unite implica di più di quanto possa fare il gesto istantaneo del saluto.

Significa avere maturato accordi; significa che gli uffici delle pubbliche relazioni si sono accordati insieme ai due presidenti per mostrare gestualmente uno stesso messaggio di rassicurazione, di rispetto e anche di perdono, ma senza omissione della memoria. Al contrario: questo gesto sottolinea proprio la permanenza della memoria, il cui peggior destino sarebbe l'oblio, la sepoltura nella fossa comune del tempo in cui tutto è rimosso. Questa unione di mani è il contrario della rimozione. Promette e certifica, ci sembra, comune desiderio di non nascondere, di non cancellare, di promettere a se stessi e alle generazioni che verranno il rispetto per le sofferenze inflitte a tutti coloro che non hanno più voce affinché il male e il dolore non si possano ripetere.

Paolo Guzzanti